

Cult



La copertina. Ferlinghetti: Dylan è il Nobel ai Beat
Straparlando. Capucci, siamo invasi dagli stracci
I tabù del mondo. La morte non è un abisso



Roma 16.10.43

Le foto e le lettere
dei deportati,
le testimonianze
di chi si è salvato
**Una mostra ricorda
il rastrellamento
del ghetto ebraico**

UMBERTO GENTILONI

ROMA
«**S**ONO NATO IN VIA del Portico d'Ottavia al numero 9. Quella mattina del 16 ottobre 1943 i tedeschi ci entrarono in casa. Ci hanno svegliati e siamo scesi in strada, seguendo istruzioni precise. Dovevamo attraversare la via, passare sul marciapiede opposto e camminare verso il Tevere. Poco più avanti, al primo slargo con un incrocio, ci aspettava un camion dove saremmo dovuti salire per iniziare un lungo viaggio».

Parla con precisione e commozone Mario Mieli (meglio conosciuto come Mario Papà) mentre riavvolge il nastro di una storia che ha inizio alle prime luci dell'alba di un sabato mattina di settantatré anni fa. Sono tracce di memorie lontane, parole che a fatica mettono insieme sensazioni, ricordi, racconti collettivi passati attraverso la ferita di un giorno inimmaginabile: la grande retata degli ebrei romani, la tragedia che giunge in pochi minuti, irrompe nelle famiglie, nelle storie più diverse, senza preavviso. E la vita rimane appesa a un filo, a un confine che non esiste tra il prima e il dopo. L'irruzione in casa di uomini in divisa, porte sfondate, armi in pugno, il calcio del mitra, terrore diffuso in lunghi attimi di attesa rotti da poche parole per molti incomprensibili. A seguire la consegna delle istruzioni dattiloscritte su un piccolo ritaglio di carta bianca: "1. Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. 2. Bisogna portare con sé: a) viveri per almeno otto giorni; b) tessere annonarie; c) carta d'identità; d) bicchieri. 3. Si può portare via: a) valigetta con effetti e biancheria personale, coperte; b) denaro e gioielli. 4. Chiudere a chiave l'appartamento e prendere con sé le chiavi. 5. Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo. 6. Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto la famiglia deve essere pronta per la partenza". Un linguaggio sinistro che è già una condanna pianificata: tenere insieme i nuclei delle famiglie per fingere di dare conforto evitando reazioni o resistenze, indicare una meta inesistente (il trasferimento), giocare sul fattore tempo, far presto senza lasciare tracce o prove degli spostamenti di truppe o persone mobilitate in quella mattina. Solo venti minuti prima che la tragedia abbia inizio: appena il tempo di chiudere con la vita precedente per piombare increduli e impreparati nel cono d'ombra della deportazione. E da lì il destino delle situazioni diverse, degli imprevisti del caso o delle piccole grandi azioni di chi si trova dentro il tracciato di un itinerario che inizia con gli sportelli di un camion parcheggiato dietro casa per concludersi sulla rampa di Auschwitz-Birkenau.

Ma torniamo alle parole di Mario Papà e a quella marcia di avvicinamento verso il camion.

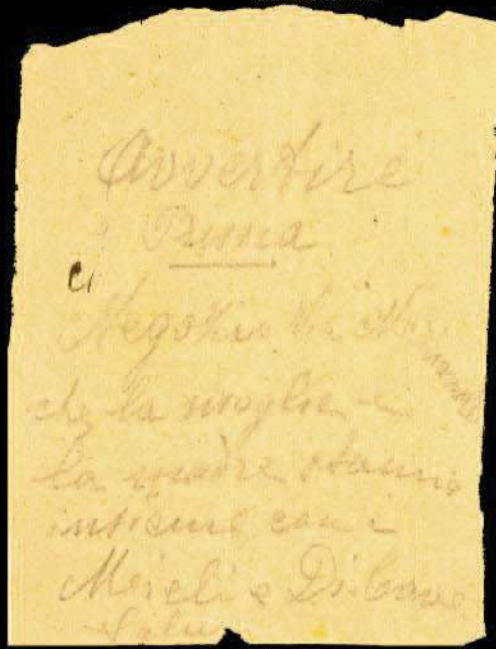
>SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

L'attualità. Una million dollar baby a Flint L'immagine. Quando Picasso dava scandalo Spettacoli. Un posto al sole per vent'anni Next. Cosa mai hanno fatto i Makers? Saperi. È il miele, dolcezza L'incontro. Salvatore Sciarrino: "Per favore un po' di silenzio"

La copertina. Roma 16.10.43



LE ISTRUZIONI
UN BIGLIETTO LANCIATO DAL TRENO PER AUSCHWITZ CON INFORMAZIONI PER I CONOSCENTI. A DESTRA LE ISTRUZIONI CONSEGNATE ALLE FAMIGLIE EBREE DURANTE IL RASTRELLAMENTO



Il 16 ottobre 1943 raccontato da chi quella mattina riuscì a scampare alla deportazione

Noi due salvati tra i sommersi

LA MOSTRA
LE FOTO DI ALCUNI DEGLI OLTRE MILLE EBREI ROMANI DEPORTATI E TUTTI I DOCUMENTI IN QUESTE PAGINE SARANNO ESPOSTI NELLA MOSTRA DELLA FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH DI ROMA ALLA CASINA DEI VALLATI, IN VIA DEL PORTICO D'OTTAVIA, FINO AL 25 GENNAIO 2017

UMBERTO GENTILONI



sull'altro lato della strada. «A quel punto, mentre tutti si mettono in coda per salire sul camion, passa una donna che cammina in senso inverso al nostro, una signora cattolica (così la chiama con affetto, ndr) con due buste della spesa in mano. Mentre stavo salendo con gli altri, lei ad alta voce si rivolge a qualcuno che potesse ascoltarla: «*Se se lo portano a fa' quel regazzino che vanno a lavorà? Perché non se lo tiene qualcuno che rimane?*». Parole che la zia di Mario ascolta e non lascia passare invano. Il coraggio di due donne che s'incrociano per caso nel destino di quella mattina. «*Se lei va a chiedere e glielo danno me lo porto via io il bambino. Io non posso farlo, so' ebrea, a me non me lo danno*». A questo punto la signora con le buste della spesa passa all'azione: «*Certo che ce vado e voglio vedé che non me lo danno*». Si rivolge a un soldato tedesco, dice che quello è suo figlio, che lo aveva lasciato per andare a fare la spesa, e gli chiede di poterselo riprendere. Non si capiscono fino a quando un impreveduto interprete, Arminio Wachsberger, che già era sul camion, non si preoccupa di tradurre le frasi che aveva ascoltato. «Il soldato ci crede, mi fa

passare e mi consegna nelle braccia della signora. A quel punto mia zia si avvicina pensando di potermi portare via. Ma la signora non si fida e le dice: «*Che so' matta che te lo do qua! Vieni a prendertelo ai giardinetti*». E così siamo arrivati oltre via Arenula, in attesa che mia zia potesse venire a prendermi». Fuori pericolo, senza sapere cosa avveniva a chi era rimasto a pochi metri di distanza. «Con mia zia siamo saliti sul tram e siamo rimasti per alcune ore sotto il colonnato di San Pietro. Poi mi hanno nascosto in un convento, sono stato adottato e sono cresciuto con i miei zii».

A pochi metri di distanza un ragazzo di dodici anni, Emanuele Di Porto, è appena salito su un altro camion seguendo la sorte della sua famiglia. Oggi che di anni ne ha ottantacinque gli trema la voce mentre va indietro con i ricordi: «Arrivarono a casa prima delle cinque. Mia madre corse fuori per avvisare papà che lavorava alla stazione Termini. Voleva dirgli di non tornare, pensava che prendessero solo gli uomini, chi poteva lavorare». Dalle finestre di casa il ragazzo vede che la fermano. Che le dicono di andare verso un camion. Corre in strada, la raggiunge. Si ritrovano stretti l'uno all'al-

tra sul camion che si sta mettendo in moto. Sarà per l'ultima volta. La mamma sente il pericolo. Un'altra donna coraggiosa butta in strada Emanuele con una spinta. «Sono corso via e mi sono nascosto. Sono arrivato al deposito dei tram a Monte Savello e sono salito mettendomi vicino a chi strappava i biglietti. Gli ho detto che ero ebreo e che scappavo dai tedeschi. Per due giorni ho vissuto dentro la Circolare. Quando saliva un conducente o un bigliettaio a ogni cambio turno mi diceva «*Non ti muovere*». Mi davano anche da mangiare, una mezza ciriola, ché allora non c'erano i panini».

Una rete di partecipazione e solidarietà innatasca nella vicinanza spontanea di chi vuole nascondere una giovane vita. Tutto si concentra nelle strettoie e nelle possibilità di poche ore. Chi riesce a tirarsi fuori e chi finisce in una strada senza ritorno. Tanti vengono venduti per poche lire, altri trovano rifugio presso conventi, abitazioni o luoghi di ritrovo. Alcuni romani collaborano con le direttive naziste, altri rischiano la vita per mettere in salvo amici o concittadini. Chi guarda, chi scappa, chi viene preso e chi ferma immagini e situazioni nella propria mente accompagnandosi a un taccu-

<SEGUE DALLA COPERTINA

1) Insieme con la Vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti
2) Bisogna portare con se viveri per almeno 8 giorni
b) tessere annonarie
c) carta d'identità
d) bicchieri
3) Si può portare via
a) valigetta con effetti e biancheria personali
b) danaro e gioielli
4) Chiudere a chiave l'appartamento risp. la casa
5) Ammalati anche casi gravissimi non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo
6) Venti minuti dopo presentazione di questo biglietto deve essere pronta per la partenza

“ AVEVO DUE ANNI E MEZZO. MENTRE INSIEME A TUTTI GLI ALTRI STAVO SALENDO IN BRACCIO A MIO PADRE SUL CAMION DEI TEDESCHI, IN DIREZIONE OPPOSTA ALLA NOSTRA ARRIVO UNA DONNA. ERA UNA SIGNORA CATTOLICA, E PORTAVA DUE BUSTE DELLA SPESA IN MANO... ”

MARIO MELI DETTO "PAPÀ"
76 ANNI

“ SONO ARRIVATO AL DEPOSITO DEI TRAM A MONTE SAVELLO E SONO SALITO METTENDOMI VICINO AL BIGLIETTAIO. GLI DISSI CHE ERO EBREO E CHE STAVO SCAPPANDO DAI TEDESCHI. RIMASI DUE GIORNI NASCOSTO DENTRO LA CIRCOLARE. AVEVO DODICI ANNI... ”

EMANUELE DI PORTO
85 ANNI

L'AGENDA

IL GIORNO PRIMA DELLA RAZZIA IL CONSOLE MOELLHAUSEN E IL CAPO DELLE SS, KARL WOLFF, SONO IN UDIENZA DAL DUCE A GARGNANO, COME PROVA LA SUA AGENDA DELLE UDIENZE. CHE, CONSERVATA PRESSO L'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, CONTRIBUISCE A SFATARE LE IPOTESI DI NON COINVOLGIMENTO DEL FASCISMO NEL RASTRELLAMENTO DEGLI EBREI DI ROMA

IL TRENO
IL FONOGRAMMA DELLA QUESTURA IL 18 OTTOBRE INFORMA: "OGGI ALLE ORE 14 È PARTITO DALLA STAZIONE TIBURTINA UN TRENO CON 28 CARRI DI EBREI (MILLE CIRCA) FRA DONNE, BAMBINI ET UOMINI DIRETTO AL BRENNERO. NESSUN INCIDENTE". SOPRA, UN DISEGNO: "SELEZIONE SULLA JUDENRAMPE"

rettamente dall'ufficio di Adolf Eichmann) si muovono 365 uomini appartenenti alle truppe di occupazione, coadiuvati dalla Questura di Roma e dalla polizia fascista. Secondo il rapporto Kappler quella mattina a Roma vengono arrestate 1.259 persone e inviate al Collegio militare di via della Lungara, nei pressi del carcere di Regina Coeli: in 252 vengono rilasciati. All'alba del 17 ottobre 1943, all'interno del Collegio militare, nasce un bambino, figlio di Marcella Perugia, rimasto senza nome. Il giorno seguente un convoglio si mette in moto dalla stazione Tiburtina. Il numero complessivo dei deportati dovrebbe essere di una decina superiore a quello indicato da Kappler. Ha inizio il viaggio senza ritorno, arrivo ad Auschwitz il 22 ottobre 1943. La selezione porta all'inserimento nel campo di 149 uomini e 47 donne: gli uomini vengono immatricolati con i numeri da 158491 a 158639, le donne con quelli da 66172 a 66218. Tutti gli altri, oltre l'80 per cento, vengono uccisi negli impianti di messa a morte di Birkenau. Degli abili al lavoro si salveranno in sedici: quindici uomini e una donna, Settimia Spizzichino. Degli oltre duecento bambini nessuno tornerà indie-

tro. Tante ricerche senza un segno, un'immagine, un oggetto per continuare a sperare. Cosa rimane oggi di quel giorno e della sua memoria? Che segno ha lasciato nel tessuto di una città ferita? L'apertura dell'Archivio della Croce Rossa Internazionale (a Bad Arolsen, in Germania) ha permesso di portare alla luce tracce di vite spezzate dalla violenza. Studi e ricerche su fonti tedesche, italiane, statunitensi o inglesi hanno consentito di squarciare il velo che copriva una pagina drammatica della nostra storia indagando sui silenzi, le complicità o le collusioni. E dai cassetti, dalle scatole o dagli album di famiglia continuano a venir fuori nuove tracce, tasselli unici e preziosi di un mosaico collettivo. Molti li possiamo vedere esposti in una mostra che oggi si inaugura, raccolti in questi anni dalla Fondazione Museo della Shoah: sono carte di archivio, memorie o testimonianze come quelle riportate in queste pagine. E poi fotografie, lettere, pagine di diari. Per comprendere ciò che è accaduto, continuare a raccontare storie e far sì che quella giornata lontana non venga rimossa né dimenticata.

L'AUTORE
UMBERTO GENTILONI INSEGNA STORIA CONTEMPORANEA ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA LA SAPIENZA. IL SUO ULTIMO LIBRO È "IL GIORNO PIÙ LUNGO DELLA REPUBBLICA" (MONDADORI, 2016), CON LE LETTERE ALLA FAMIGLIA MORO DURANTE E DOPO IL RAPIMENTO DELLO STATISTA

R.it
OGGI SUL SITO IL CORTO "16 OTTOBRE 1943", CON LE VOCI DEI TESTIMONI DI QUELLA MATTINA

